

ex libris

Ci sono molti modi
di arrivare,
il migliore
è di non partire

Ennio Flaiano
«Diario degli errori»

EUROPA, WELFARE E LIBERTÀ NE FANNO UN UNICUM

Bruno Bongiovanni

storia e antistoria

V i sono fattori paradossali all'origine del processo che ha condotto, e sta ancora conducendo, all'unione europea. Nel 1949, l'anno del cedimento sovietico dopo il fallimentare tentativo di operare il blocco di Berlino, finisce la guerra fredda di posizione in Europa. Con una sostanziale affermazione politica del campo occidentale. E con il *containment* dell'URSS, da allora bloccata per sempre sul continente europeo, Nascono, nella circostanza, le due Germanie. Destinate, nel 1990, a ricongiungersi nelle istituzioni statali della Germania federale.

Si può audacemente ipotizzare, come la storiografia americana più recente ha fatto, che il conflitto coreano (1950-'53), aprendo un nuovo fronte in Asia, allargando l'area del confronto, e fornendo un contrappeso nel Pacifico, contribuì non solo alla formidabile rinascita economica del Giappone, cosa largamente nota, ma anche, notazione meno ovvia, ad evitare uno scontro più distruttivo in Europa e comunque ad attenuare la tensione nel vecchio continente, il che, insieme al grande *post-war boom* statunitense, ne favorisce lo sviluppo economico. D'altra parte, l'accorpamento dell'Europa occidentale, ricompattata dalla presenza sovietica ad Est, e posta sotto l'unificante ombrello militare americano, favorisce, a sua volta, e sia pure indirettamente, l'europeismo, un europeismo che non può che perfezionarsi, emancipandosi progressivamente, e mai traumaticamente, dalla tutela americana stessa. Gli Stati Uniti, con il Piano Marshall, hanno del resto posto le basi per un processo di autonomizzazione che certo non era un obiettivo del Piano Marshall stesso. Intanto, però, con la globalizzazione politica in atto, i paesi del cosiddetto Terzo Mondo fanno irruzione sulla scena planetaria, interferiscono con il condominio duopolistico e rendono sin dall'inizio il bipolarismo sovietico-americano larghissimamente imperfetto. L'Europa, inevitabilmente, rimpicciolisce. Il che, ancora una volta paradossalmente, giova all'europeismo.



È a questo punto che ha inizio la lunga marcia di un continente alla ricerca di un'identità che non esiste e che l'esperienza democratica, e la diffusione del Welfare, s'ingegnano, con pazienza, a costruire. L'Europa, insomma, è figlia non di una appartenenza d'ordine «nazionale» (o «naturalistica»). È figlia della libertà e della democrazia. L'Europa è cultura, è progetto, è politica. Se si vuole ripercorrere questa lunga marcia, in sole 128 utilissime pagine, si veda, fresco di stampa, il volumetto di Leonardo Rapone sulla *Storia dell'integrazione europea* (Carocci, euro 8,20). È necessario, comunque, ricordare che, dopo Maastricht (1992), l'Europa diventa per l'Italia anche un benefico vincolo esterno. Che sollecita il risanamento della finanza pubblica italiana. Ed è proprio questo vincolo che il governo di centro-destra si dimostra restio ad accogliere.

Di ciò, le «espressioni colorite» di Bossi, nel loro rozzo estremismo, sono, due mesi dopo il berservito a Ruggiero, il simbolo e il sintomo.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

Esiste davvero una cultura di destra in Italia? A buon diritto la domanda è stata posta in passato, all'epoca della fortuna della «nuova destra» negli anni '80 e col recupero - anche da sinistra - dei temi legati alla «rivoluzione conservatrice»: Gentile, Schmitt, un certo Heidegger. E vien rilanciata oggi da molti commentatori, con la riedizione del governo di centro-destra. Colpisce intanto un dato. Mentre la cultura di sinistra - pur venata da fratture e spaesamenti - è ampia e diffusa tra i ceti colti, tecnici o professionali, quella di destra resta, malgrado tutto, una «sensibilità». Un umore reattivo. Incapace di divenire rappresentazione forte del mondo, senso comune intellettuale orgoglioso e senza complessi. La prova? Sta nel fatto che è arduo imbattersi in intellettuali o in politici che si dichiarino fermamente di destra, persino nel centrodestra. Più frequente invece è ascoltare il collaudato adagio della «morte di destra e sinistra», come polarità in lotta. Logoro schemino della destra populista, certo. Suggestivo e insidioso. Ma altresì sintomo chiarissimo di una destra che in Italia si vergogna di sé. E valga l'esempio di Berlusconi, che protesta fermamente contro «improprie» etichette di destra affibiate al suo partito, affiancato in questo anche da Fini, in bilico tra rivendicazione di un ruolo di centro, e custodia del retroterra di sempre. Perché la destra si vergogna? Perché uomini di spettacolo o di cultura a venature irrefutabilmente passatiste come Albertazzi, l'edonista Sgarbi, Uto Ughi o Barbareschi, esitano a darsi «di destra»? Oltre le miserie clientelari ed etiche di questo governo - col quale non ci si vuole identificare fino in fondo - la ragione è più profonda di un ragionevole pudore. E riguarda la storia d'Italia. Attiene ai fallimenti e alle tragedie secondate dalla destra nel nostro paese. Prima di tutto il motivo è nel discredito che ancora oggi - malgrado tentativi di revisione e più equanime giudizio storico - inficia il ruolo della «destra storica liberale». Brava a edificare l'ordito unitario, e però a prezzi di lagrime e sangue che a lungo han tenuto i ceti subalterni fuori e contro lo stato. Dunque, censitarismo classista e ritardi dei liberali nel costruire un vero progresso civico italiano. A differenza delle altre destre europee. E qui l'analisi di Gobetti sui ceti liberali nazionali - corporativi e assistiti nonché ostili alle plebi - tiene ancora. Ma a spiegare il disordine v'è di più, in gioco. V'è il ruolo del fascismo. Erede di tanta parte dell'autoritarismo liberale italico all'ombra di una monarchia reitrativa quante altre mai in Europa, dopo il Risorgimento. È il fascismo, la vera croce della destra culturale che non c'è. Perché è la consunzione e la catastrofe di quel regime, unità alla *discontinuità democratica* repubblicana, ad aver confinato la cultura di destra nell'anonimato. Nell'elitismo esoterico e minoritario, oppure nel trasformismo apolitico della prigionia democristiana. Rotto però quel ventre molle, sensibilità assopite hanno rialzato la testa. Dando man forte agli spiriti animali del mercato, eccitati dalla competizione globale e dalla rivolta contro un Welfare avvertito come troppo oneroso. Il bipolarismo, e la mancanza di una tradizione di destra liberale legittimata e salda, han fatto il resto. Con l'emergere dell'anomalia berlusconiana, a organizzare legioni di ceto medio locale e nazionale, indisponibili a riconversioni equitative e di cittadinanza dell'economia. E siamo di nuovo al punto di partenza: la destra c'è, si vede. Ma non c'è come vera coscienza di sé. Innanzitutto, come si sa, le destre son tre. *Xenofoba* e *leghista*. *Aziendalista* e *proprietaria*, col volano populista e antipolitico. Infine *tradizionalista* e *nazionale*, con la propaggine della destra sociale e nazionale-corporativa. I centristi? Conservatori sì, e filo-confessionali. Ma troppo intrisi di Dc per autoriconoscersi di destra. Quanto all'ala *liberal* di Forza Italia (Martino, Ferrara, Teodori) è solo un corollario culturale, una nota di gusto trasformista che sta ben dentro l'ideologia del capo, di cui tenta di accreditare l'anarchismo liberale. Ovvio che una cultura comune non c'è a destra. E che, di fronte a



Un disegno
di Francesca
Ghermandi
A sinistra
Marcello Veneziani



Prosegue la ricognizione dell'arcipelago di destra avviata su queste pagine il 13 gennaio con la «Controrivoluzione culturale», mappa delle tematiche e delle «issues» conservatrici in Italia e fuori. Il 17 gennaio abbiamo pubblicato un'intervista al politologo Piero Ignazi, dedicata alle formazioni europee della destra, raffrontate a quelle italiane. Mentre il 7 febbraio ci siamo dedicati all'analisi dei rapporti tra Alleanza Nazionale e Forza Italia. A questi tre articoli, a firma di Bruno Gravagnuolo, è seguito l'ampio intervento di Michele Prospero, politologo. Una semiologia del berlusconismo come filo conduttore del neopulismo aziendalista e plebiscitario. Oggi cerchiamo di spiegare perché, malgrado la vittoria della Cdl e la diffusione di un selvatico senso comune destrorso e antistato, sia così difficile imbattersi in aperte professioni di fede «di destra». Con alcune eccezioni, come quella rappresentata da Marcello Veneziani, saggista ed editorialista del «Giornale» nonché rappresentante culturale della destra radicale che parla ad An.

Perché in Italia ci si vergogna a definirsi «di destra»? La risposta è nella storia nazionale oltre che in Berlusconi

tutto questo, stentino i colti filo-destra, a identificarsi in un progetto condiviso e accettabile. Meglio per loro rifugiarsi nell'antipolitica, nell'antisinistra. Nell'elitismo passatista contro la fruizione democratica e di massa della cultura (Sgarbi e gli altri, appunto). E alla

Marcello Veneziani, una proposta di neo-autoritarismo democratico che intende sfruttare l'occasione berlusconiana

la *tribù di mezzo*, quella revisionista dei Della Loggia e Panebianco che sparge dubbi sulla discontinuità repubblicana, sull'antifascismo e quant'altro? Questa sì che sarebbe nuova destra dignitosa (con quella dell'onesto liberal-conservatore Fischelella). E infatti essa dà man forte alla polemica di destra. Ma si professa in equilibrio, pur con slittamenti. E preferisce un ruolo arbitrale, stante che questo centro-destra è chiaramente sgradevole, anche ai loro palati anti-sinistra. Senonché, colpo di scena. Qualcuno che osa dichiararsi di destra fino in fondo, tra i chierici c'è. E Marcello Veneziani, che dà alle stampe, (con copertina novecentista e un po' lugubre) *La Cultura della destra* (Laterza, pagg. 131, Euro 9,50). Collaboratore della Rai ed editorialista del *Giornale*, da anni fa la fronda alla destra ufficiale, aspirando a divenirne il mentore. All'inizio divaga un po' Veneziani.

Strizzando l'occhio al refrain della fine di destra e sinistra, presentate come volatili *mentalità*, e non come categorie forti. Ma poi si riprende, e rispolvera una «nuova» distinzione - da lui stesso presentata, anni fa contro Bobbio - dei due corni del dilemma. Laddove Bobbio distingueva destra e sinistra facendole coincidere con *ineguaglianza ed eguaglianza*. Veneziani ribatte con la lotta tra *comunitarismo e individualismo*. Sarebbe questo il vero discrimen, proprio nel quadro attuale del *mondialismo globale*, che da un lato eccita le appartenenze, e dall'altro le liquida, potenziando lo sradicamento individualistico e cosmopolita. La distinzione, che coglie qualcosa di vero, non funziona, come in passato già avemmo modo di obiettare. Perché per un verso l'espansione dei diritti individuali - favorita dal globalismo - attiva politiche sociali di eguaglianza. E forme di solidarietà fraterna: dai movimenti, ai contesti locali, alla ripresa del sindacato e delle associazioni di volontariato. Per l'altro il comunitarismo - come insegna l'esperienza americana - è venuto di individualismo, convive con esso. Ed è animato da spinte redistributive all'eguaglianza, proprio in nome delle *pari opportunità*. Basta leggere le analisi di Michael Walzer, per capire quanto il comunitarismo non sia estraneo né alla sinistra né all'individualismo, il quale nella cornice *comunitarian* diventa solidale ma non xenofobo. Senza dubbio esiste il *fondamentalismo comunitario*, presente nei fantasmi etnocentrici della Lega e nel suo

immaginario stalin-fascista, popolato di ampolle e guerrieri celtici. Così come esiste l'integralismo di certe culture islamiche, che respingono la secolarizzazione capitalistica. Talché - sotto la gerarchia clericale - la destra dei *bazar* in Iran convive col populismo anticicadentale e pauperistico dei *pasdaran*. Ma di contro esiste nel terzo mondo anche un comunitarismo chiaramente di sinistra, come quello della gente del Chiapas, legatissima alle sue radici etniche e non etnofoba. Tutto questo però non toglie interesse allo «sforzo di immaginazione» di Veneziani. Lo sforzo di immaginare una vera cultura di destra radicale, visto che la *destra reale* (per ora) se ne vergogna. Vediamo. Al centro del sogno dell'autore c'è la *comunità*, pulsione del suolo irrorata di *memoria*, che va dalla terra al cielo

religioso. Comunità singole e molteplici di una nazione formano il *popolo*, sorta di cittadinanza collettiva fatta di *appartenenza*. Ossia di nascita e miti tramandati: qui il *mito* guarda al passato per custodire il futuro. Non come in Sorel che vedeva il mito - contro la meccanica e progettuale *utopia* - pur sempre rivolto al futuro. E ruolo speciale poi occupa la *religione*. Che è compito della destra tradurre in sentimento civile laicizzato, ma non agnostico. Infine lo Stato. *Stato etico secolare*, per Veneziani. Col primato gerarchico di una *cittadinanza nazionale*. Assimilazionista ed escludente rispetto agli immigrati. E non solo per motivi pratici, legati alle risorse e al territorio. Bensì per la necessità stessa di un *ius publicum* che privilegia la *natio* contro la *cosmopoli*. Come può questa destra - sodale con An e amica della *Legg* - mediarsi con quella di Berlusconi? Ed ecco la risposta di Veneziani: oltre a convivere con *Pi* deve usare l'*occasione*. Quale? L'*occasione* populista e presidenzialista, liberata dalla mobilitazione aziendalista e carismatica. Insomma, dappriocipio c'è stato l'ariete del Biscione. Che ha fluidificato gli argini, ma che rischia di rifluire nel «liberismo trasformista e rampante». Poi magari ci sarà la costruzione di un'*altra destra*. Sulle ceneri di quel che rimane dell'Italia parlamentare e post-resistenziale. Un sogno? Sì, e per ora lungi dal realizzarsi. Ma all'ombra di Berlusconi - e in funzione ausiliaria - questo sogno cova. Meglio interromperlo, prima che si diffonda.

Le idee di sinistra sono ancora un tessuto connettivo forte e diffuso che l'avversario non riesce a scalzare nella società civile